

La pittura come guida del mondo di Alberto Salvadori

La pittura di Gian Carozzi ci guida ad una visione del mondo e sembra svelare una conoscenza delle immagini in profondità e in trasparenza. Ci appare nella sua forma come medium tradizionale e procede incessantemente in un *vis a vis* con la storia. Superata le ideologie dell'antiforma e della forma, dal sapore teorico-materialista tipico della modernità, assistiamo in lui a una esplicita affermazione e conferma della natura della pittura come materia vivente. Persiste in Gian Carozzi, come in taluna arte romantica, così in certa storia dell'arte contemporanea, la forza delle immagini, espressive di referenti storici e oggettivi, in alcuni casi scientifici.

Gli artisti che praticano la pittura mantengono fermo il proposito di cercare nuove strade per integrare, all'interno delle loro opere, immagini tratte dalla natura e dalla zoologia, dalla società, dal mondo del reale, dalla memoria, dalla storia dell'arte e dal proprio inconscio.

Percorrendo il lavoro - per lo più in solitaria - del pittore sarzanese, si sente dentro di sé, come diceva già Friedrich, la natura multidimensionale del mondo e dell'universo cui apparteniamo. Nella sua pittura Carozzi esprime una duale costante tensione tra immagine e non immagine, tra forme visuali e forme scritte, quelle generate dalle sue appassionate letture nella grande biblioteca di casa.

Trovare la forza e il coraggio di cedersi a questa dualità è la qualità necessaria per vivere il suo mondo e farsi vivere da esso.

Spesso si pensa che la sua pittura si rivolga al passato, alla storia della cultura, e che la sua rappresentazione sia uno scavare per far affiorare le componenti presenti nel concetto di esperienza reale avvinghiata allo sguardo di chi guarda. Questo può aver fatto apparire, in alcuni casi il suo lavoro inattuale; per contraddittorio è invece ricco di aperture possibili e inimmaginabili sorprese. Viaggiando per quasi 60 anni nel divenire pittorico di Carozzi tutto questo si svela. In lui dipingere è un agire: i suoi quadri non sono soltanto immagini, sono piuttosto scritte, notazioni, figure e astrazioni. La pittura qui assume un'immagine prometeica, abissale e solitaria.

In questo suo essere si nasconde il sublime di tal artista; egli ha scandagliato l'interno oltre ogni misura, entrando all'interno della materia sensibile e visibile. Si è addentrato nelle similitudini sepolte, negli interstizi dell'idea e della verità pittorica. Ha vinto la caducità del soggetto superando il regime dell'apparenza. L'artista in questo caso non ha tenuto volutamente di conto l'evolversi del sistema di diffusione delle immagini, ipertrofico e condizionante, coltivando il suo immaginario.

Carozzi ha lavorato su una sorta di limite delle immagini, una metaforica trincea. In lui la pittura non

è tanto una questione di spazio bensì di tempo. Nei suoi dipinti il tempo della pittura assume maggior valore rispetto al senso dello spazio che compone l'immagine. Il tempo, dilatato, non misurato, del suo lavoro e della sua ricerca, costruisce la dimensione fisica dello spazio visibile dove noi ci avventuriamo attraverso la visione delle sue opere. L'artista ha cercato di dipingere ogni giorno, nello studio, un quadro ancora mai visto nella sua vita. Fare qualcosa mai realizzato prima e giocare questo strano e incalcolabile gioco con sé stessi è stato il fare pittura di Gian Carozzi. Un artista così ci pone una questione etica dell'arte e dello stesso concetto di libertà. Porsi continuamente un interrogativo sulla verità dell'immagine e sulla dialettica fra apparenza e realtà è la trama costruita nel tempo in differenti luoghi: Parigi, Milano e Sarzana. La vita come un palinsesto di referenti-amori letterari, filosofici e artistici, dove la quotidianità è sempre stata caratterizzata da un gusto personale e dalla pratica della pittura come lingua viva, facendola assurgere a vero e proprio linguaggio. La biblioteca è il luogo del pensiero, dell'ispirazione. Guardando i titoli che la compongono viene da dire che a Gian Carozzi interessassero i libri che hanno meritato di essere letti nel tempo, quelli a cui è stato riconosciuto un valore che va al di là della fruizione sincronica con il proprio tempo. C'è una sorta di universalismo dell'uomo in questa biblioteca e nel suo lavoro.

L'equazione realtà=misurabilità non è stata mai l'asse portante del lavoro di Carozzi, essa non soltanto destituisce il mondo della sua ricchezza espressiva - concetto questo caro al nostro artista – ma lo consegna ad una dimensione tecnica che lo trasforma in materia, lingua morta. La sua opera si può leggere anche come una critica al razionalismo, al tecnicismo pittorico, alla logica pura dell'intelletto calcolante. Il corpus dei suoi lavori si manifesta come una visione cosmocentrica in cui l'artista si è posto in un rapporto di ascolto della natura dell'arte, accolta essa nella sua originaria irriducibilità. Quello di Gian Carozzi è un metodo ecologico dell'arte, uno stato di coscienza originario delle fonti. Sfugge alla logica olimpica, paterna e rassicurante della classicità; in lui è acceso un fuoco dionisiaco, inteso come una ebbra continua ricerca, proteso verso quella sua precisa idea di umanità ideale della pittura. Nella sua vita artistica si riscontra una visione apparentabile alla concezione ilozoista dei primi filosofi greci: un eterno fluire, mutare, trasformarsi e rinnovarsi: in sintesi un accadere. Ecco come ci mostra ed esplica la differenza tra immagine e cosa: la prima vive, è una pluralità metaforica sempre in vita, un ininterrotto formarsi e trasformarsi, un continuo passare oltre. La cosa esiste, è un'unità rigida, permanente e stabile, ossia il contrario della pittura di Carozzi.

Per sottrarsi alla "cosa pittorica" il nostro artista si è cibato di immagini, quelle che sono addentro la materia pittorica. La superficie del quadro ci rammenta un'idea di pittura dove l'adesso diventa

visibile, dove personaggi e oggetti si presentano di volta in volta come nuove forme di vita. L'uso dei colori non è mai costante nel tempo. Periodi nei quali i toni smorzati fanno pensare a vecchie immagini della memoria, che nella loro semplicità mantengono il compiuto di una interiorità protostorica, si alternano a momenti dal colore vivido e acceso dove le campiture e gli spazi della tela quasi non contengono la sua forza espressiva. Carozzi controlla e gestisce le immagini del passato, che sfuggono via come diceva Benjamin: *“È solo come immagine che balena, per non più comparire, proprio nel momento della sua conoscibilità che il passato è da trattenere. Se essa è autentica lo deve alla sua fugacità. In essa sta la sua unica chance”*¹. Nel suo fare ed essere artista ha portato in superficie similitudini sepolte nel tempo passato e presente rendendole fulgide. Svelare ciò che risiede sotto la corteccia delle cose può mostrarci il segno della “storia”, come succede nelle opere di Giuseppe Penone; una volta che l'artista mette in opera il processo di svelamento sta a noi affinare la visione, e renderla capace e rivelatrice per cogliere il senso del tempo, e quindi della storia, che deve essere intesa come il passato in funzione del presente e il presente in funzione del passato. In Gian Carozzi è costante il superamento della banalità delle immagini. Non esiste mancanza, una sorta di sospensione fenomenologica Husserliana. Il senso dell'immagine dipinta si rigenera nel perenne esercizio mnemonico che rafforza il quadro. Il prima in funzione dell'adesso e l'adesso in funzione del prima.

Nella sua importante produzione anche la misura del quadro diviene una scelta, una traccia tangibile di dove l'artista voleva andare. La rappresentazione stessa dell'immagine non contempla la sua apparizione in uno spazio che non la possa contenere e rendere visibile. Qui si manifesta la capacità compositiva e la visionarietà dell'artista che ha dipinto formati di ogni tipo su supporti eterogenei, di volta in volta in totale sintonia con l'epifania dell'immagine composta, questa svelata non sempre nel segno di una matrice figurale o astratta, bensì come materia ontologica, simbolica e segnica. Essa guarda e interroga dentro la memoria della pittura stessa, dentro la sua tradizione, dentro il senso del suo perché metafisico.

In *Gian Carozzi*, a cura di Lara Conte, Skira, Sarzana (SP) 2019.

¹ Walter Benjamin, *Sul concetto di storia*, Einaudi, Torino 1997, p. 73.